

IL CASO. Operazione riuscita per il capitano, ma l'addio alla Nazionale pare inevitabile

L'incredibile «azzurro tenebra» di Franco Baresi

È riuscito l'intervento di artroscopia al quale Franco Baresi è stato sottoposto al ginocchio destro. L'operazione è durata 20 minuti. Baresi potrebbe essere pronto per l'eventuale finalissima, ma l'avventura in Nazionale pare finita.

STEFANO BOLDRINI

■ Azzurro tenebra? Ma sì, si può dire, perché in Nazionale sono state più le spine che le rose per Franco Baresi da Travagliato, borgo a un soffio da Brescia. L'avventura azzurra dovrebbe essersi chiusa su quell'allungo in scivolata al minuto numero quarantotto della partita Italia-Norvegia, giorno di disgrazia il 23 giugno 1994. Una data, per Franz, destinata a restare nell'album personale, come quella dell'esordio in serie A (23 aprile 1978) o come quella del debutto in Nazionale (4 dicembre 1982). O, come quel giorno di ottobre del 1992, quando alla vigilia della prima partita del girone eliminatorio di Usa '94, annunciò il ritiro dalla Nazionale. L'abbandono durò la notte di una partita: il terrificante 2-2 con la Svizzera e le pressioni del boss del pallone italo-costrinsero a dire: «scusate, ho scherzato». Ma stavolta è tutto maledettamente vero: la rottura del menisco interno del ginocchio destro, l'operazione in artroscopia al Lennox Hospital di New York, il mondiale finito (anche se in teoria potrebbe forse recuperare per l'eventuale finalissima del 17 luglio), l'addio alla Nazionale dopo settantannove maglie azzurre, quarto nella classifica di tutti i tempi dopo Zoff, Facchetti e Tardelli.

Pensi: prima o poi, doveva accadere. Ma non è solo l'addio (a meno di clamorosi ripensamenti da parte del giocatore che aveva annunciato di chiudere con la Nazionale dopo il mondiale) a far male: è anche il modo. È triste l'uscita di scena dell'attore principale quando cade sul palcoscenico, ancor più quando l'attore è un atleta e il suo corpo si è inceppato. Congedarsi a testa bassa, con il passo ciandolante e lo sguardo di chi non vuole dirlo, ma lo pensa, «questo con la Nazionale ha chiuso», è una brutta storia per un abituato a uscire dal campo a testa alta. Uno che, con il Milan, ha vinto tutto, sollevando coppe dei campioni sotto le stelle di Barcellona e Vienna, coppe intercontinentali sotto il sole di Tokio, festeggiato scudetti

nell'arena milanese. Un curriculum da leccarsi i baffi, con un solo «buco»: uno zero desolante nella casella della Nazionale. E già, non è stato tenero il club Italia con uno dei migliori difensori della storia del nostro calcio. Nel ruolo di libero, si può dire, è il secondo di sempre, preceduto solo da Gaetano Scirea, che fu grande nella Juve e grandissimo in Nazionale. Baresi, invece, in Nazionale è stato il principe degli sfigati. Quando era giovane si trovò la strada sbarrata da Scirea. Adulto, fu riciclato da Bearzot come mediano: non sapremo mai se tale abbaglio fu l'atto di amore di chi non voleva rinunciare allo smisurato talento di Franz o se fu, invece, la peggior sbandata dell'Enzo friulano. Poi ancora, quattro anni fa, finalmente titolare e al posto giusto, Baresi visse lo psicodramma di Italia '90, con il sogno mondiale frantumato da un'amara notte napoletana a un passo dal grande traguardo. Forse, il destino azzurro di Franco Baresi da Travagliato fu scritto l'11 luglio di dodici anni fa, era il 1982, quando assistette in tribuna al trionfo mondiale dell'Italia bezzottiana. Voyeur privilegiato e di riguardo, ma pur sempre voyeur di un trionfo vissuto, ma al quale non aveva partecipato. E si che prometteva molto quel diciottenne lanciato sedici anni fa dal Barone Liedholm, che sentenziò: «Sarà il nuovo Beckenbauer». Previsione azzeccata, ma da circoscrivere, almeno sul piano dei trionfi, alle avventure nel Milan, sedici anni in rossonero, ultima bandiera (ed è strano che ciò accada nel team di Berlusconi) del nostro calcio.

Lunga ed estenuante fu invece la querelle tecnica: libero al Milan, mediano in Nazionale. L'eleganza non perdeva colpi, ma il passo, ahilui, quello sì, perché un conto è ritmare football quando governi la difesa, altra storia è mulinare le gambe al ritmo sincopato di allunghe, scatti e recuperi e Franz certi sbalzi li soffriva. Così, nel bel mezzo degli anni Ottanta, in piena vigilia del mondiale messicano, perse

Portavoce di Blatter: «Azzurri eliminati? Sarebbe perfetto...»

«Non posso pensare che il capo ufficio stampa della Fifa abbia gioito all'espulsione di Pagliuca e abbia espresso felicità al pensiero di un'eliminazione dell'Italia dal Mondiale. La Fifa non può tifare contro il calcio. Non credo alle fantasie, però qualche giornale questo episodio l'ha scritto. In via ufficiale non faremo nulla, ma in via ufficiosa chiamerò Guido Tognoni, con il quale abbiamo ottimi rapporti». Il capo delegazione italiano ai mondiali, Raffaele Ranucci è chiamato a far sapere il parere della delegazione azzurra. I fatti, riportati da alcuni quotidiani, sono ancora tutti da dimostrare. Tognoni, che stava seguendo da Dallas in tv Italia-Norvegia, avrebbe chiamato il telefono cellulare del coordinatore del Col di New York, Siebert, canadese di origine svizzera. Allo stupefatto Siebert, Tognoni avrebbe espresso soddisfazione per la possibile esclusione degli italiani. Le frasi sarebbero state ascoltate da altri delegati Fifa presenti ai bordi del campo dei Giants e da alcuni fotografi italiani. «Tognoni, Blatter e gli altri dirigenti internazionali - prosegue Ranucci - sono amici della Fifa e di tutti noi. Noi siamo sereni, non faremo alcun passo. L'altro giorno ho incontrato Havelange e ci siamo abbracciati. L'elezione di Matarrese alla vicepresidenza della Fifa non credo proprio che possa avere creato problemi».

il posto. Tornò in azzurro, Baresi, con l'arrivo di Azeglio Vicini, nome di battesimo ottocentesco, ma realismo dei nostri tempi. Franz divenne il leader, il capitano, il Garzone di una compagnia di celestini un po' vivaci, un po' viziosi. Per tutti i celestini, a turno, ci furono discussioni sulla legittimità della loro presenza: solo lui, Franz, metteva tutti d'accordo sulla sua grandezza. La sintonia dei giudizi è arrivata fino a ieri, ché pure quei trentatré anni cominciavano a essere un po' scomodi. Voci maligne che si sono sbncolate al numero quarantotto di Italia-Norvegia, quando si è intuito che la favola azzurra di Baresi era forse finita e si è cominciato a sperare di rivederlo in campo con la maglia della Nazionale almeno una volta. Magari il 17 luglio a Los Angeles.



Baresi, per lui un Mondiale sfortunato

Luca Bruno/Ap

Fifa severa Doppio stop a Pagliuca

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ MARTINSVILLE. C'è una tegola in più sulla difesa azzurra smantellata: Pagliuca è stato squalificato per due turni, in seguito all'espulsione rimediata contro la Norvegia. A quanto pare anche un eventuale ricorso ha zero possibilità di essere accolto. Si va avanti con Marchegiani e che la sorte ce la mandi buona col portiere che piacerebbe a Dario Argento: brividi assicurati in ogni caso. Intanto, Franco Baresi è stato dimesso ieri mattina dal «Lennox Hill hospital», dove poche ore prima era stato operato di menisco in artroscopia dal prof. Elliot Hershmann: un intervento durato venti minuti e perfettamente riuscito, e adesso c'è perfino qualche speranza di recuperare il capitano in un eventuale prosieguo del cammino mondiale, come sottolinea il medico dello staff azzurro, Ferretti.

Via Baresi, via Pagliuca, infortunato (ma in via di lieve miglioramento) Maldini, poco accreditato Tassotti per una contrattura e per la prova con l'Eire, c'è una difesa da rifare: attorno ad Alessandro Costacurta, nominato sul campo vice-Baresi e nuovo leader «ma io spero in un ritorno di Franco: fra l'altro significherebbe che abbiamo fatto strada verso la finale, un obiettivo difficile ma non impossibile, io ho fiducia». La partita col Messico non lo spaventa, «anche perché non è obbligatorio che si vinca, passeremo il turno comunque».

La cosa più importante ora è ricostruire un reparto intero in così poco tempo attorno a lui. «Senza Baresi sarà più difficile fare il fuorigioco, un accorgimento da cui non possiamo prescindere, anzi: l'avessimo applicato con puntiglio anche contro l'Eire, non avremmo preso il gol e non saremmo qui a remare in salita». Domanda: però contro la Norvegia, specie nel secondo tempo (quello che è piaciuto di più) non l'avevo messo in atto. «Ma si giocava in dieci in particolari condizioni: Benarrivo era lontano e non mi sentiva, Maldini era stanco e non ce la faceva più». Come ti ritorni nel ruolo di Baresi? «Conosco la parte meglio di chiunque altro, naturalmente: ma non è facile, in questo ruolo ci vuole equilibrio e intelligenza. Per non parlare della condizione fisica: se Baggio ha una giornata così così, rimedia sempre con una giocata di classe, ma io invece come potrei fare?». Costacurta si dice sicuro della riuscita del modulo anche con i giocatori del Parma (abituati alla «difesa a 5»): «Da un mese e mezzo stiamo provando assieme gli stessi schemi. Non riusciamo a giocare in linea significherebbe che noi e Sacchi si è sbagliato tutto. Giusto tornare a casa, a quel punto». Le due new entry, Apolloni e Marchegiani? «Bravissimi contro la Norvegia, non era per niente facile entrare in campo con il risultato così compromesso, hanno dimostrato che anche con i rincalzi si può vincere, e bene». Al di là dell'eredità-Baresi: per te è stata la stagione della maturazione definitiva, dopo le brutte prove in azzurro contro Svizzera e Olanda, nel '92. «Parlare di se stessi è sempre imbarazzante: credo che, su di me, si esagerasse prima in negativo e si esageri ora in positivo. Però forse è vero che ho trovato più equilibrio dentro di me, non a caso a settembre mi sposo». Fra un paio di giorni un'altra sfida decisiva: col Messico. Come andrà? «Ripeto: ho molta fiducia. Nella partita con la Norvegia è scattata la molla giusta, a fine partita invece di festeggiare pensavamo già ai messicani». Dalla Italimilan alla Nazionale di tutti: ci son sempre meno rossonero... «Purtroppo si stanno rompendo tutti. Maldini però potrebbe farcela». Con Sacchi in tempi passati hai litigato, e dopo il gol di Dino Baggio nessuno di voi lo ha abbracciato... «Se è per questo, neanche al Milan corriamo ad abbracciare Capello».

Gli esperti smentiscono, ma gli eventi del «pallone» sembrano condizionare le Borse internazionali

Quello strano feeling tra economia e calcio

■ Che la World Cup sia un grande serbatoio di affari per gli sponsor è cosa nota. Tanto per dare un'idea, le banche e le società di servizi che hanno voluto comparire sotto gli spalti con uno striscione di fronte all'occhio del mondo intero, hanno dovuto sborsare 250mila dollari, un po' meno di mezzo miliardo di lire. Che sia conveniente è un fatto. È stato calcolato che per quel centinaio di imprese autorizzate ad apporre il logo ufficiale su magliette, portachiavi, pubblicazioni varie, cassette video e quant'altro, i profitti arriveranno a valanga: le previsioni parlano di vendite per 400 milioni di dollari. E l'organizzazione? Con 750 milioni di dollari di entrate garantite, le sponsorizzazioni assicureranno metà del bilancio di 1,5 miliardi di dollari, stando alle cifre ufficiali della World Cup. Un mese fa, il guadagno secco era stimato in 25 milioni di dollari. Fin qui tutto chiaro. Tutto chiaro, aggiungiamo, tenendo debito conto di giornate particolari come il «venerdì nero» di due giorni fa, con il dollaro americano in picchiata e gli affanni di Wall Street e delle principali borse

europee. Perché non divertirsi allora a immaginare che soldi e pallone possano avere un qualche collegamento di tipo «universale» e non solo specifico? L'idea l'ha avuta The Wall Street Journal, giornale economico di New York, che ha fatto un po' di conti raffrontando l'andamento delle Borse dei paesi in corsa per la Coppa dalle qualificazioni a oggi. Così, tanto per dirci un po' visto che la coincidenza, curiosissima ma irrilevante dal punto di vista economico, tra il fascino irresistibile del pallone mondiale e la depressione dei mercati finanziari non si era mai verificata in termini così secchi come questa volta.

Una cosa è sicura: da quando Francia e Inghilterra sono state bocciate nelle qualificazioni, nel novembre 1993, le loro Borse sono state le peggiori di tutta Europa. La Borsa di Parigi è caduta in sette mesi del 6,15%, quella della City del 2,65% contro una media di qua-

drando europea del 7,65%. E che cosa ha combinato la Grande Germania? Da novembre in poi, nonostante i furori dei terribili sacerdoti del marco di stanza nella moderatissima Francoforte, i prezzi delle azioni sono aumentati di un bel 2,74%. Ottima. Quando il portiere boliviano Trucco è uscito stordito leggendario offrendo al biondo Klinsmann la palla match, la Borsa, però, accusava per la verità qualche colpo. Poi c'è stato il sofferto pareggio con la Spagna, con la pape-

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ra di Ilgner e il providenziale 1-1 segnato dal solito Klinsmann e la Borsa, maledetta, sempre a picco. Così vanno l'economia e il gioco. Mica tanto un gioco, ha spiegato chiaro e tondo al quotidiano newyorkese il responsabile del fondo finanziario inglese Baillie Gifford & Co. James Anderson. Secondo lui l'economia e la squadra nazionale vivono gli stessi malanni: «I giocatori tedeschi sono abbastanza vecchi e il loro allenatore non è poi così dinamico come si pensava al-

l'inizio della sua carriera». E la Grande Germania che c'entra? C'entra. Soffre dello stesso male. «La maggioranza dei lavoratori occupati e il cancelliere Kohl sono vecchi e senza tanto spirito». Dove andrà adesso che dovrà vedersela con i coreani? Guardate l'economia, stupidi (è lo stesso slogan che fece perdere i galloni a George Bush e forse li farà perdere a Kohl). «Non bisogna mai sottovalutare l'abilità tedesca nel decidere i cambiamenti necessari al momento

giusto e vincere alla fine del gioco», conclude il finanziere. Stiano attenti i coreani e i brasiliani e tutti gli altri, da qualche anno in Europa il cancelliere ha fatto saltare i nervi a più d'uno.

Ecco l'Italia. Bertusconiana nel potere e nel pallone. Fino al colpo di testa vincente di Dino Baggio alla Norvegia le cose sono andate pessimamente per il pallone e per l'economia. Per l'economia continua ad andare peggio visto che i mercati hanno sempre il pollice verso su quanto puzza di italiano lontano un miglio. Prima ci fu un gran furore di calcisticissima riconoscenza. Effetto Berlusconi, no? Da quando la Nazionale si è qualificata la Borsa di Milano ha guadagnato il 30%. Chi meglio di Berlusconi potrebbe tenere insieme tali successi? E invece non è durata. La fortuna ha girato le spalle a tutti. Quante ferite leccate sui mercati e sul campo di calcio. Vogliamo parlare dell'Irlanda ormai smarrita nel ricordo della vittoria contro i bion-

doni del nord? Tra i muscoli plasmati con la Guinness e i muscoli degli speculatori alla George Soros, siamo sicuri, Berlusconi preferirebbe i primi.

Il gioco può continuare all'infinito. Ma è davvero un gioco? La Swiss Bank Corp., una delle maggiori della Confederazione, eterna rivale di Credit Suisse, cioè del più importante sponsor ufficiale della squadra, ha preso la cosa piuttosto seriamente e ha commissionato addirittura una ricerca per valutare le condizioni economiche in cui si trovano tutti i paesi che partecipano alla World Cup. Per concludere dopo 62 preziosissime pagine che «realmente» non c'è nessuna relazione tra un buon calcio e una buona economia. O viceversa. Tante grazie. Perché buttare dei soldi nel pozzo dell'ovvio? Perché da quando hanno sfondato le qualificazioni i freddi svizzeri fibrillano come mai è successo: è la prima volta che si fanno vedere ai grandi partiti dal 1966 ed aver spazzato la schiena ai numeri è stata la loro prima vittoria dal 1954. Bravi. A proposito, avete mai visto qualcuno buttar via franchi svizzeri?